



L'anziano fa ricca la famiglia

Quanti sono gli anziani che, anche se non svolgono più attività retribuite, svolgono un'opera economicamente rilevante nelle famiglie? Le statistiche non ne parlano ma il fenomeno è importante

La società italiana è la seconda più anziana del mondo. La prima è il Giappone con il 21% di popolazione oltre i 65 anni. La seconda è l'Italia con il 20%. Segue un gruppo di Paesi europei tra il 18,8% (Germania) e il Regno Unito (16%). Questa situazione, che è il risultato di complessi fenomeni in atto da alcuni decenni, porta, secondo la teoria economica, alla conseguenza che una base sempre più piccola di produttivi deve mantenere una quota crescente di improduttivi, e questa è una tendenza indesiderabile. Questa conclusione si basa su un assunto che, con le parole di un grande economista italiano da poco scomparso (Giorgio Fuà) possiamo esprimere con questa frase: «Generalmente parlando, sia la capacità di produrre reddito, che i bisogni di consumo di una persona variano in funzione della sua età. Per schematizzare si può assumere (come è convenzione abbastanza diffusa) che il saldo netto tra produzione e consumo sia negativo per le età da 0 a 14 compiuti (consumano solo), positivo da 15 a 64 (producono più che consumano), nuovamente negativo da 65 in poi (consumano più che producono)».

Se la popolazione invecchia, le risorse necessarie per mantenere, assistere e curare gli anziani inattivi aumentano. Tali risorse possono provenire da: a) i risparmi che l'anziano ha accumulato nell'attività produttiva, b) i suoi familiari ancora in attività produttiva, c) la collettività produttiva sotto forma di prelievi per finanziare la pensione con il sistema della ripartizione. In un modo o nell'altro tali risorse gravano, dunque, sulle fasce produttive.

Ma è corretto l'assunto generale che oltre i 65 anni non si sia più produttivi? Credo che si tratti di un assunto ormai inaccettabile. E credo che Prodi, Berlusconi, Napolitano, tutti "over 65", siano pienamente d'accordo. Quanti sono gli anziani che per almeno altri dieci anni svolgono un'attività produttiva completa e in-

tensa come sempre o più di sempre? Quanti sono gli anziani che, avendo cessato il lavoro principale, iniziano una seconda attività utile e produttiva magari nel sociale? Quanti sono gli anziani che, pur non svolgendo più alcuna attività retribuita e quindi epurati dalle statistiche svolgono un'opera preziosa e anche economicamente rilevante nelle famiglie, nella cura dei nipoti, in mille lavori domestici? Credo che siano tanti e che il fenomeno sia economicamente rilevante, ancorché non misurato e, forse, non misurabile se non con indagini *ad hoc*, di tipo statistico, che se esistono non conosco.



E allora dobbiamo accontentarci delle nostre impressioni, che ci dicono che la presenza dei nonni spesso non è un peso ma un aiuto e che dobbiamo impegnarci perché sia, sempre di più, anche una gioia reciproca. Una cosa è certa: «La via maestra per attenuare l'onere (delle pensioni) consiste nel prolungare l'età attiva. Non solo è importante allungare la serie degli anni in cui la persona si mantiene con il reddito che produce, anziché dipendere dai risparmi precedenti o dall'aiuto altrui. Ma è inoltre importante che l'anziano continui a svolgere il più a lungo possibi-

le un'attività anche nel caso che questa sia poco o nulla redditizia, perché ciò ritarda il suo decadimento psichico e fisico, con beneficio per lui e sollievo (anche materiale) per la famiglia e la collettività. C'è quindi gran bisogno di una politica di ampia portata, che non si limiti alla pura auspicabile posticipazione dell'età di pensionamento, ma persegua con il massimo impegno di mezzi e d'immaginazione la creazione di occasioni di occupazione adatte per gli anziani». Ho l'impressione che questo fenomeno, che Giorgio Fuà auspicava nel 1986, sia, in buona misura in atto nei fatti, mentre la politica di «ampia portata» che pure sognava sia ancora al di là di venire, soprattutto nella testa del sindacato. ■